10/11

Via Dogana

RIVISTA DI POLITICA

LIBRERIA DELLE DONNE

Via Dogana, 2. Milano

Maggio/Agosto 1993

bimestrale, sped. abb. post. gr. IV/70

La nuova rubrica è stata salutata dall'arrivo di molte lettere: abbiamo ampliato lo spazio assegnatole, ma ciò nonostante è stato necessario fare tagli crudeli su alcuni dei testi ricevuti. Le autrici ci perdonino.

Cara Via Dogana,
non so bene perché sto male quando vedo affermato da Alessandra Bocchetti (*Prima della giustizia*, Via Dogana 8) che "nei rimedi non passa amore"; forse se fosse stata qualche altra non ci avrei badato. Ci penserò. Quell'affermazione mi fa pensare ad una frase di mia nonna, che mi diceva, quando mi vedeva sbalordita e spaventata in determinate situazioni, per incoraggiarmi: a tutto c'è rimedio fuorché all'osso del collo, come per dirmi che finché c'è vita c'è speranza e quindi tutto è migliorabile. Coglievo, nell'intenzione di mia nonna, un significato positivo del termine "rimedio", come: correggere l'errore, curare il male, completare l'incompleto; meglio ancora, oggi direi anche ri-medio, nel senso di dare una nuova mediazione, un rimedio che mette ordine nel disordine. E Dio sa se in quel rimedio io non sentivo passare amore; anzi, me ne dava una prospettiva da vivere per tutta la vita.

Adriana Sbrogiò
Spinea (Venezia)

L'amore è al primo posto, scrive Alessandra Bocchetti in *Prima della giustizia* (Via Dogana 8), ed è necessario partire dalla felicità allo scopo di riguadagnare l'orrore per le condizioni in cui molte creature sono costrette a vivere (e l'orrore piú grande, quello a causa della violenza, della guerra, dei poteri, viene spontaneamente da aggiungere in questi tempi travagliati). Ne ho discusso brevemente con mia madre, la quale mi ha raccontato un episodio di vita con sua madre che non conoscevo e che mi ha notevolmente colpita. Mia nonna era una comunista convinta, una donna "indomabile" e coraggiosa, cresciuta in una famiglia di contadini e militanti, contrabbandiera di carne nel Friuli devastato dalla guerra per mantenere, lei donna "sola" all'epoca, quattro figlie piccole. Si indignò moltissimo, esprimendo grande orrore per l'uccisione di Mussolini e di Claretta Petacci, e per l'esposizione dei cadaveri in Piazzale Loreto. "Non è giusto, non è giusto", esclamò mia nonna comunista, rivolgendo in particolare la sua compassione verso Claretta. Mia nonna conosceva bene, purtroppo, il senso dell'orrore: molti ne aveva visti commettere dai tedeschi occupanti e prima ancora dai fascisti (il padre fu incarcerato e perseguitato), e ingiustizie ne aveva patite, ma questo non le impedí, narra mia madre, di esprimere orrore per quella che altrove forse induceva ad affermare: "giustizia è fatta". Ho voluto brevemente raccontare questo episodio, con semplicità, fedele alla stessa esigenza di testimonianza e come forma di ringraziamento per il lavoro di questa rivista.

Mariella Germanotta
Venezia

Il comunismo di cui non possiamo fare a meno: noi non possiamo fare a meno di ciò che dice il suo stesso nome, Comunismo, comunità. E cioè avere *legame*, avere *relazione*. La relazione che le donne mettono a fondamento della pratica politica, è la pratica del Comunismo.
La critica che faccio al Comunismo, che abbiamo storicamente sperimentato in questo secolo, è di aver preso la via del potere, non della relazione. Di aver prodotto capi, dirigenti, gerarchie, partiti e stati, *non società*.
Di essersi illuso, come ideologia, di poter cambiare il mondo, lasciando immodificati gli individui all'interno di una società che tutto mercifica e corrompe. Di non aver insegnato ad avere una distanza critica dal denaro; di aver creduto e fatto credere che le contraddizioni fossero tutte e unicamente dell'avversario, del capitalismo; di non aver spinto lo sguardo all'interno della vita dei subalterni, delle subalterne, che come insegna Gramsci, vivono *una scissione*: la scissione tra la loro esistenza reale e la non corrispondente sfera culturale, coscienziale, simbolica, che invece è nell'ordine dell'altro da sé, di chi domina.

Gigetta Rizzo Pagnin
Venezia

Cara Luisa,
a proposito di Via Dogana, ti dico solo che ha un grande merito: il coraggio di nominare cose ormai addirittura impronunciabili, sottraendosi alla stantia concelebrazione liturgica dell'infinita condanna. Comunismo, anni '70, ecc., tutte questioni "passate in giudicato". Non posso che essere del tutto favorevole a questa battaglia contro la rimozione. A maggior ragione oggi che si stanno presentando tutti i conti inevasi, chiederci cosa ci è capitato va senz'altro nella direzione giusta. Non per rinnovare le date delle future celebrazioni, ma per trovare le mediazioni efficaci per esserci in questo incredibile presente.

Barbara Balzerani
Roma

(continua a pagina18)

Via Dogana, Abbonamento per cinque numeri: in Italia £ 30.000, all'estero £ 50.000 (non è proibito dare di piú)
c/c postale 26601203
intestato a *Circolo cooperativo delle donne* "Sibilla Aleramo"
Via Dogana 2, 20123 Milano.
Tel. 02.874213, Fax 02.863824
bimestrale - registrazione del tribunale di Milano n. 297 del 18/4/88.

Il numero 12 di *Via Dogana* lo troverete nei magazzini e nelle librerie della Mappa a fine Settembre

***Via Dogana N. 10/11*, Maggio1993**

Direttora responsabile: Bibi Tomasi
La redazione è coordinata da
Gemma Beretta e Miriam Rotondò
Progetto grafico: Stefania Guidastri
Impaginazione
Annalisa Angeletti, Rosario Chiarella
I-Per Media
Tipografia: Celergraf.

Stato sociale: l'acqua sporca e il bambino

di *Alessandra Nannei*
economista

Sull'equo ammontare delle risorse che possono essere prelevate alla comunità per soddisfare bisogni comuni, le famigerate imposte, da che Stato è Stato si è sempre litigato tra cittadini e potere centrale. Il contrasto può riguardare due cose ben diverse tra loro, che sono: il tipo di spesa, e la gestione che lo Stato fa delle risorse. Quando il governo centrale perde di credibilità, le discussioni diventano particolarmente vivaci, ma anche tendono a confondere le due cose.

Sulla scia dell'onda liberista, che negli anni ottanta ha portato al governo federale statunitense tre amministrazioni repubblicane (ora sostituite da quella democratica di Clinton), anche da noi, invece di criticare la gestione che era altamente criticabile, si è criticato il tipo di spesa. La dizione "Stato sociale", spesso pronunciata in tono spregiativo, è andata via via prendendo piede per indicare *tutte* le spese pubbliche. Sia quelle affrontate per la pubblica istruzione che per i trasporti pubblici, per gli stipendi della pubblica amministrazione, per la sanità e le pensioni.

A questo si aggiunge la sopravvalutazione del privato, nonostante vi siano anche imprese private inefficienti, che nel medio periodo scompaiono dal mercato perché falliscono. L'inefficienza del privato è dimostrata dall'anagrafe delle imprese che ne indica, come per la popolazione, il numero di "morti" e di "nascite". Coloro che sostengono l'intrinseca bontà della produzione privata, indicando solo le imprese efficienti, sono come quelli che sostengono una supposta grande "intelligenza" della natura, dati i raffinati meccanismi di sopravvivenza degli esseri viventi. Dimenticando che gli organismi non adatti all'ambiente sono scomparsi nel corso dell'evoluzione ed il nostro pianeta è un grande cimitero di tentativi non andati a buon fine.

D'altra parte, la scienza economica indica alcuni criteri minimi per individuare quei beni e servizi che dovrebbero essere prodotti dallo Stato. Senza addentrarmi in dettagli tecnici, basterà citare i beni e servizi che per loro natura danno vita a un monopolio - come i trasporti pubblici - e che quindi se fossero affidati ai privati questi potrebbero fornire qualità scadenti e imporre prezzi molto superiori a quelli che consentirebbero un profitto "equo".

Questo non è, naturalmente, lo Stato sociale.

Altri servizi, come la pubblica istruzione, sono stati assunti dallo Stato perché il tipo di istruzione confessionale prevalente quando nacquero le società industriali non rispondeva alle esigenze della formazione di una "nuova cultura", indispensabile per la creazione degli stati capitalistici moderni e laici. In un bellissimo libro Christopher Hill descrive il processo col quale scienziati e professionisti hanno diffuso con iniziative spontanee la cultura laica e le tecniche nell'Inghilterra del Seicento, permettendo cosí la formazione di una vasta classe di tecnici, inventori e artigiani specializzati, che hanno costituito la premessa della rivoluzione industriale (*Le origini intellettuali della rivoluzione inglese*, Il Mulino 1976).

Anche le spese per l'istruzione pubblica, dunque, fanno parte dello Stato in generale, e non dello Stato sociale. Cosí come quelle per la difesa, l'ordine pubblico, la giustizia.

Dagli anni '30 in avanti sono state sempre piú applicate le tecniche di gestione sommariamente definite "politiche keynesiane", dal nome dell'economista britannico J.M. Keynes, che trovavano la loro giustificazione nell'insufficienza della teoria liberista nel fornire strumenti per il governo di economie industriali complesse. I provvedimenti di politica economica che rientrano in questa ampia definizione sono particolarmente strutturati per contrastare gli andamenti del ciclo economico. Evitano che fasi di vivace attività provochino inflazione e speculazioni, cercano di attenuare

le distruzioni di ricchezza che sempre si accompagnano alle fasi di recessione. Durante la fase di espansione il settore pubblico dovrebbe rallentare gli investimenti, ridurre le spese e aumentare le imposte. Le risorse cosí ottenute o risparmiate dovrebbero invece servire a stimolare l'attività produttiva quando sopravviene la recessione. Si tratta di strumenti messi a punto dalle economie capitalistiche per salvaguardare la propria sopravvivenza.

Neanche questo dunque è lo Stato sociale.

Lo Stato sociale nasce man mano che il principio laico della solidarietà si sostituisce a quello religioso della carità: tutti i cittadini hanno diritto a vivere dignitosamente, anche se le vicende della vita, a cominciare dalle sfavorevoli opportunità iniziali, non lo consentissero. Lo Stato interviene con le pensioni di assistenza per i vecchi senza altri redditi, gli invalidi, gli orfani, che verranno finanziati con la collaborazione di tutti i cittadini tramite l'imposizione fiscale generale.

E poiché le persone tendono a sopravvalutare i propri redditi futuri e non hanno la stessa capacità di risparmiare, per evitare che l'assistenza riguardi anche larghi strati di lavoratori a basso reddito, con la legislazione pensionistica si è voluto imporre un risparmio forzato, prelevato dalle retribuzioni, che andasse a formare una rendita futura per la vecchiaia. Il servizio sanitario nazionale nasce anch'esso dall'osservazione che la popolazione tende a sottovalutare, prima che si manifestino, i rischi per la propria salute. Ma soprattutto dal fatto che esiste una sproporzione tra il potere contrattuale di chi cura e di chi è malato: senza regolamentazione, e lasciando il settore in mano alla cosiddetta "libera concorrenza privata", chi ha paura per la propria vita darebbe qualsiasi fortuna pur di guarire.

Assistenza, previdenza e sanità fanno parte dello Stato sociale.

Molti obiettano che questi servizi, approntati dal settore pubblico, sono inefficienti - e fonte del deficit pubblico - perché le spese superano le entrate provenienti dai contributi previdenziali e sanitari. Dimenticando che quella che viene chiamata la "perdita" di un servizio pubblico non è altro che la quota del servizio finanziata dalla tassazione generale.

L'Italia, secondo i dati Eurostat (Servizio statistico della Comunità Europea), spende per la protezione sociale il 22% del reddito nazionale, contro il 26,4% della Germania e il 26,6% della Francia. Fatte uguali a 100 le spese per abitante in Italia, la Germania ne spende 152 e la Francia 136.

Da noi la quota della protezione sociale finanziata dallo Stato, è del 29,8%, rispetto ad una percentuale minore della Germania. Ma in valori assoluti significa che nel 1989 (ultimo anno per il quale si dispone di dati completi), la tassazione generale da noi copriva un quota della protezione sociale *inferiore* di circa 45.000 miliardi di lire a quella della Germania, paese che notoriamente non ha problemi di deficit.

Allora i motivi del nostro deficit, mi sembra, vanno ricercati altrove.

Da decenni i nostri governi, quando vogliono effettuare una manovra di politica economica impopolare, enucleano - tra tutte le voci di bilancio che concorrono a creare uno squilibrio - quella che vogliono colpire e ad essa addebitano ogni male. Mentre, si sa, a creare un deficit concorrono *tutte* le spese e *tutte* le entrate. Dobbiamo allora chiederci da dove deriva l'ingente deficit che da tempo ci trasciniamo.

La raccolta di quote crescenti di reddito nazionale per la gestione dell'economia e l'attenuazione delle tensioni sociali (e non tanto per lo Stato sociale), ha fornito alla burocrazia ed al ceto politico un potere di gestione del paese sinora sconosciuto negli stati moderni. In particolare nel nostro paese il mancato ricambio della classe politica ha consentito il consolidarsi di posizioni di potere e la formazione di solide connivenze con i "grandi elettori". Le risorse raccolte con le tasse e l'emissione di titoli del debito pubblico sono state utilizzate sempre piú per trasferire ricchezza al settore privato della cosiddetta imprenditorialità. Le periodiche campagne di stampa al grido di "privato è bello" consentono di vendere sottocosto a imprenditori e speculatori imprese pubbliche efficienti (è il recente caso della "privatizzazione" delle banche Iri), mentre qualche tempo dopo altre imprese private vengono acquistate dal settore pubblico ad alto prezzo "per salvaguardare l'occupazione".

Il deficit dell'Enichem, impresa dell'Eni, è dovuto anche all'acquisto nei lontani anni '80 degli impianti inefficienti della ex Sir ed ex Liquigas-Liquichimica, imprese private che li avevano costruiti con finanziamenti e contributi pubblici. E' di

questi mesi l'indagine sul pagamento di 800/1.000 miliardi in piú da parte dell'Eni per acquistare dalla Montedison, impresa privata, quote di capitale da quest'ultima detenute nella joint-venture Enimont. Un altro piccolo esempio: sembra (le indagini sono in corso) che siano 6.000 miliardi i soldi pagati in piú a imprese legate alla criminalità organizzata dall'Anas, azienda pubblica, per gli appalti di lavori stradali nel mezzogiorno.

Ho calcolato in circa 30.000 miliardi all'anno ciò che viene fatto pagare in piú ai contribuenti per quella che viene definita "l'economia della corruzione", dato che le tangenti mettono in moto un meccanismo di sopravvalutazione dei prezzi addebitati alla pubblica amministrazione e di creazione di necessità inesistenti: opere sovradimensionate o persino inutili, appalti per quantitativi eccessivi, e cosí via (*Il costo sociale delle tangenti*, in *Cuore & Critica*, novembre 1992). Questa valutazione, che peraltro giudico minimale, è stata successivamente confermata da altri studi, come quello della Fondazione Agnelli, o da dichiarazioni di giudici della Corte dei Conti.

Ai danni che tale politica ha causato nei nostri conti pubblici si è risposto con misure restrittive in campo pensionistico e in campo sanitario, addebitando ai malati, che cosí pagano due volte, visite mediche e medicine.

Ma se facciamo solo due conti, ci accorgiamo che i 1.000 miliardi dati in piú (sembra) alla Montedison corrisponderebbero allo stipendio di circa 25.000 insegnanti per un anno, o alla pensione minima per un anno di 125.000 persone. E che 30.000 miliardi all'anno corrispondono a circa *un terzo dell'intera spesa sanitaria nazionale*!

Se teniamo presente questo meccanismo, capiamo anche perché con la manovra di settembre del governo Amato di fatto il deficit pubblico è aumentato dai 140.000 miliardi previsti a 165.000, dimostrando che la connivenza tra ceto politico e grandi elettori è tale che non può essere scissa nemmeno in una situazione di grave pericolo come l'attuale. La classe politica si accanisce allora sulle spese sociali, perché esse riguardano una parte molto ampia della popolazione, e l'eventuale malcontento si riverserà sui partiti in proporzione alla composizione esistente del sistema politico.

Al contrario, la riduzione delle spese clientelari comporterebbe una contrattazione tra i partiti e i gruppi politici che gestiscono direttamente tali risorse, contrattazione che oggi, per la generale debolezza della classe dirigente, politica ed economica, nessuno è capace di fare. Per loro è meglio quindi mantenere un apparente status quo.

Ma cosa cambia se io spiego queste cose a chi certo non ha potere contrattuale? Poco o niente cambia nei rapporti di forza, molto cambia nell'atteggiamento interiore davanti alla babele di provvedimenti, giustificazioni, strumentalizzazioni: se si capisce questo si può giudicare, diventare interlocutrici o interlocutori in prima persona. E alla lunga cambierà qualcosa anche nei rapporti di forza. ■

6

Stato sociale: riflessioni di una giurista

di *Susanna Lollini*
avvocata in Pisa
e *Silvia Niccolai*
dottora in legge

A noi che non siamo d'accordo che lo Stato possa smantellare la sanità come un lusso ormai proibito, non resta che rivendicare la giustizia sociale e lo Stato sociale? La risposta è sí se si accettano certe premesse: che l'unica ottica possibile sia quella di una giustizia da rivendicare e che lo Stato sociale abbia a che vedere con la giustizia sociale. Ma da queste premesse è possibile sciogliersi: ce l'ha fatto scorgere il pensiero di una studiosa di diritto costituzionale, Lorenza Carlassare, che le dimostra inesatte, e tutt'altro che inevitabili.

Lorenza Carlassare presta una attenzione intensa ai diritti sociali (alla salute, all'istruzione...) riconosciuti dalla nostra Costituzione. Però - anzi: perciò - non ha nessuna simpatia per lo Stato cosiddetto sociale, che per lei coincide, guardando ai fatti, con una organizzazione economica e politica "che non può vivere insieme alla libertà perché è espressione di ciò che della libertà è negazione: il capitalismo, sostanzialmente oligarchico e monopolistico".
Un giudizio sorprendente non tanto perché mette in relazione Stato sociale e capitalismo ma soprattutto perché misura lo Stato "sociale" sulla libertà: secondo Carlassare nessun ordinamento politico produce davvero giustizia se non si pone come obiettivo e insieme come condizione del proprio esistere ed agire, la libertà delle persone.

Vediamo intanto come Carlassare giunge a dire che lo Stato cosiddetto sociale "non può vivere insieme alla libertà". L'origine storica della dizione "stato sociale", le ideologie che lo fondano, le sue concrete realizzazioni mostrano un legame genetico tra stato sociale e capitalismo: un capitalismo conscio da un lato di poter ottenere consenso con l'assumere "carattere 'sociale', assistenziale e previdenziale", e che dall'altro cerca nelle politiche economiche pubbliche garanzie per sé di profitto e di privilegio sociale.

E' fin da qui che lo stato sociale inizia a corrodere la libertà. Se le politiche sociali che un ordinamento adotta sono orientate alle convenienze e compatibilità di un sistema economico, è facile che accada che quelle politiche sociali (oltre ad essere secondarie e suscettibili di venir dismesse a seconda dei momenti) assumano carattere paternalistico, servano cioè piú a "disciplinare la maestranze" che come strumenti di sviluppo di sé.
C'è poi un secondo aspetto. La connessione con un'economia capitalistica che chiede sostegno impone allo Stato compiti crescenti di investimenti, di finanziamento, di spesa, e ciò innesca una tendenza a diminuire d'importanza le istituzioni rappresentative - il parlamento - e le libertà politiche. Il parlamento, si sa, è un luogo dove si parla; mentre il governo e la pubblica amministrazione sono i poteri che agiscono, che fanno, che spendono. E "un sistema che tende, naturalmente e necessariamente, a concentrare i poteri nell'esecutivo e su un'amministrazione di tipo burocratico e centralizzato (...) genera un apparato il quale, per la crescita inarrestabile della burocrazia, finisce per assorbire esso stesso la maggior parte delle risorse destinate ai servizi da erogare, venendo meno nel concreto agli scopi medesimi per cui sorge". In esso "chi ha la disponibilità delle risorse, forte del potere che ne consegue, per conservarlo e accrescerlo tende a sottrarsi a regole precostituite, allo scopo di favorire clientele di sostegno, erogando benefici e sovvenzioni non secondo le norme ma secondo la propria 'graziosa' concessione".
Lo Stato cosiddetto sociale reca dunque una tendenza autoritaria: e va detto che nel pensiero di Carlassare il rilievo circa il deperimento del parlamento riguarda un declino della tensione politica dell'intera società, che per lei vive in una pluralità di momenti di partecipazione e di espressione radicati nei contesti dei singoli. Tant'è che la fedeltà che sempre ha espresso per la centralità del parlamento non le impedisce di registrare i limiti della rappresentanza parlamentare, ma la porta a dichiarare semmai la necessità di pensare forme politiche che la integrino; sospinta, in questo, dalla convinzione dell'essenzialità del fondamento e del controllo democratico del potere. Viceversa una ideologia "da Stato sociale" considera i limiti del parlamento (insufficiente rappresentatività, lentezza delle decisioni...) altrettante autorizzazioni a uno scavalcamento del problema dell'espressione politica dei singoli e dei gruppi in nome di logiche efficientistiche, e vi contrappone le necessità di un presunto *bene comune* in nome del quale possono essere messi in discussione "divisione dei poteri, controllo politico democratico, controllo giurisdizionale, limitazione della discrezionalità amministrativa mediante la sottoposizione alle norme, diritti inviolabili delle persone". E "in nome di questo 'superiore' interes-

se lo Stato assistenziale (...) amplia il suo raggio di azione finendo in realtà per assistere principalmente le imprese; e si rivela nitidamente come un capitalismo *assistito*".
Lorenza Carlassare ci fa cosí scoprire due cose: che un apparato economico e di potere può rimanere identico a se stesso o anzi consolidarsi gonfiando oggi e sgonfiando domani le sue "politiche sociali". E che se abbiamo a cuore la giustizia sociale possiamo impostare il nostro progetto, come dire... *liberamente*.

Liberamente è la parola giusta, perché l'insegnamento di Carlassare è che se vogliamo la giustizia sociale è bene che cominciamo a mettere al vertice della scala dei valori la libertà. Mentre la predicazione della "giustizia" come bene in sé o di tutti può produrre tutt'altro che libertà, storicamente libertà e uguaglianza non sono andate disgiunte da affermazioni intese anche alla tutela sociale. E già da soli i principi di libertà, consapevolmente interpretati, sono capaci di generare principi giuridici in materia sociale: perché ogni libertà che un ordinamento riconosca implica un impegno a che ciascuno possa esercitarla senza essere ostacolato da condizioni economiche e sociali.
Pensare la giustizia dentro alla libertà è probabilmente la sola via per dare nell'ordinamento un ruolo stabile e primario ai diritti sociali. Questi ultimi sono generalmente definiti come svincolati dalle libertà, a causa della loro natura (per essere attuate le libertà chiedono allo stato soprattutto che si astenga dal violarle, mentre i diritti sociali gli chiedono di spendere); e proprio ciò legittima il fatto che mentre le libertà hanno per cosí dire una soglia minima di attuazione e rispetto, i diritti sociali "dipendono": dipendono soprattutto da ciò che la situazione economica consente o impone, e nell'agenda politica vengono comunque dopo quel che si può spendere e non a dire *come* si deve spendere. La stessa Corte costituzionale (il giudice che può annullare le leggi contrarie alla Costituzione) non ha mai individuato un nucleo minimo di intangibilità dei diritti sociali, cosí non si sa fino a che punto l'"emergenza economica" può abbatterli. La dobolezza dei diritti sociali discende dunque anche dalla loro collocazione separata rispetto alla libertà: dall'incapacità di pensare il radicamento della giustizia nella libertà.
Per noi, radicare la giustizia nella libertà vuol dire chiederci dove abitano l'assistenza e la cura rispetto alla nostra libertà, affinché progettare un assetto sociale attento ai bisogni materiali significhi, anziché chiedere giustizia, affermare libertà.

Lorenza Carlassare insegna diritto costituzionale all'Università di Ferrara. Ha dedicato le sue principali opere al principio di legalità nell'azione della pubblica amministrazione.
Le frasi riportate tra virgolette sono tratte da La dichiarazione dei diritti del 1789 e il suo valore attuale, *in* Principi dell'89 e Costituzione democratica, *Cedam, Padova 1991. Il riferimento a forme di integrazione della rappresentanza parlamentare è nella voce* Legalità (Principio di), *in* Enciclopedia giuridica Treccani, *Roma 1990. L'ampio concetto di libertà politica e di politica cui si fa cenno nel testo si trae in particolare dallo scritto su* Posizione costituzionale dei minori e sovranità popolare, *nel volume collettaneo* L'autonomia dei minori tra famiglia e società, *Giuffré, Milano 1980.*

8

Con la scusa di Gesú

di *Luisa Muraro*

Secondo la dottrina cattolica, le donne non sono ammesse al sacerdozio perché Gesú era un uomo. Sarà. Mi domando però se questa sia l'unica ragione e se non c'entri anche un certo attaccamento maschile al potere.

Ma non è di questo che voglio parlare. Voglio parlare di un documento, *Costruiamo insieme il bene comune*, recentemente pubblicato da una commissione della diocesi di Milano, voluta dal card. Martini per "favorire l'elaborazione e la proposta di riflessioni, giudizi e orientamenti sui grandi temi della pace, della tutela dei diritti della persona umana, della salvaguardia dell'ambiente" ecc. Qui, chiaramente, non si tratta di sacerdozio; qui si tratta di problemi con cui le donne hanno familiarità e su cui hanno, i piú ritengono, una certa competenza. Ciò nonostante, la commissione è composta unicamente da uomini. Fra le innumerevoli donne che, nella diocesi milanese, vivono, pregano, studiano, insegnano, amano, curano e sgobbano, non si è trovata nessuna buona per ragionare su pace e giustizia? O, piuttosto, nessuno ha sentito il bisogno di cercarla? e come mai?

Assenti dalla Commissione, in *Costruiamo insieme il bene comune*, le donne sono risucchiate in un linguaggio rigorosamente maschile: "a misura d'uomo", "occorre ripartire dall'uomo", "la comunione con gli altri uomini", e via dicendo.

Non ne faccio una questione di parità né di rappresentanza del sesso femminile; sono anzi nemica di queste politiche. Ne faccio una questione di sostanza. Io dubito delle capacità politiche di uomini che, volendo, come essi dicono, combattere la crisi di fiducia nella politica e il crescere degli egoismi, non avvertono l'esigenza di rivolgersi alla competenza femminile in fatto di relazioni, di amore, di economia, di politica e di tessitura di rapporti umani. Eppure, in questi decenni (come aveva profeticamente visto papa Roncalli), il sesso femminile ha grandemente guadagnato in libertà, visibilità e importanza, facendo cosí piú libera e ricca l'intera società.

Di questa presenza femminile autonoma si è avvantaggiata, per quello che ne so, anche la società ecclesiale. Mi domando che cosa sarebbe, oggi, la Chiesa senza il volontariato femminile. Mi domando, in generale, che cosa sarebbe la nostra civiltà senza la presenza femminile. Sono tornata al mio vecchio paese e vi ho trovato donne che animano gruppi per la pace, tengono aperte case di assistenza, seguono i problemi degli immigrati poveri, si responsabilizzano per il Terzo mondo.

Di tutto questo non c'è traccia nel documento della Curia milanese, che aspira a proporre una riforma ma non sa tener conto delle forze riformatrici già in campo. Il risultato è, inevitabilmente, debole, non convincente. (Il giocatore che non sa giocare le carte buone che ha in mano, è destinato a perdere.)

Costruiamo insieme il bene comune, in sostanza, non è che una lunga predica piena di buone intenzioni e di nobili aspirazioni, ma priva di energia. Manca di un punto di leva e consuma le sue parole chiave (come "solidarietà") in una vana iterazione, chiedendo agli altri di "interrogarsi" e di "mettersi in discussione", senza darne l'esempio. La politica delle donne e la società femminile sono molto piú avanti di tutto questo. Quando chiesi a una dirigente del movimento cooperativo veronese: che cosa ti aspetti da uomini simili? lei mi rispose: che si convertano. O.K., aspettiamo. ■

Le pioniere della condizione umana

di *Anna Del Bo Boffino*

La solitudine in cui si svolge questo lavoro di cura, e l'incertezza nel condurlo secondo coscienza sono certamente il risvolto della novità di questa condizione. Ma, come sempre, tocca alle donne affrontare da pioniere ed esploratrici nuove condizioni umane in tutta la loro difficoltà.

Il lavoro di cura torna e ritorna nel pensiero politico delle donne, via via che la loro esistenza le induce ad affrontarne tutti gli aspetti. Verrebbe da dire "tutte le specialità", perché nel giro di pochi decenni si è visto quanto sia vario e di diverse competenze. Si volesse anche solo guardare al piú minuto "lavoro domestico", ci si imbatterebbe subito in due attività di alto valore simbolico come il "nutrire" e il "pulire". Nutrire attraverso la preparazione dei cibi ha significato profondamente emotivo nel rapporto che si stabilisce fra chi nutre e chi è nutrito (e tutti i disturbi che attualmente si rilevano nel rapporto con il cibo la dicono lunga sullo spessore di questa attività). La preparazione dei cibi è oggi in discussione perché è uscita dalla tradizione locale e familiare, ha assunto toni dietetici ed ecologici che hanno messo a dura prova la capacità di scelta delle donne. Allo stesso modo il "pulire" che adombra pure sempre questioni di coscienza (sporca o pulita?) si è arricchito degli strumenti offerti dalle nuove tecnologie e dei prodotti offerti con tanta insistenza pubblicitaria dal mercato dei consumi, che hanno fatto del "pulito" un'ossessiva rappresentazione d'immagine.

Se il "nutrire" e "pulire" sono tanto mutati e pongono non pochi problemi, che dire della maternità, del vivere in coppia? Una categoria compatta come l'"amore materno" si è disaggregata nelle sue valenze specifiche: gravidanza, rifiuto o accettazione della gravidanza, parto, cura neonatale, rapporto con il figlio maschio, con la figlia femmina, con il bambino, l'adolescente, l'adolescente ritardato che non esce mai di casa, e via ad elencare. Tutti passaggi che una donna deve affrontare con qualche cognizione, almeno, di causa, a scanso di farsi venire i sensi di colpa di fronte agli scarsi risultati di figli inferiori alle aspettative.

Via via che le femministe (o semplicemente le donne con un minimo di autocoscienza) raggiungevano l'età di sposarsi, fare figli, crescerli, il lavoro di cura è stato messo in discussione, esaminato nei suoi aspetti, nelle sue contraddizioni. Mancava un'ulteriore *tranche de vie* alla parabola dell'accudimento: l'assistenza agli anziani, rimasta nella nebulosa del rispetto per i vecchi e della cura delle infermità, da palleggiare tra pubblico e privato, e che ora sta emergendo in tutta la sua drammatica urgenza. La vita si è allungata. Genitori 80/90enni sono sempre piú numerosi, e donne di 50/60 anni e oltre, ancora in piena attività lavorativa o culturale, o appena alle soglie di un pensionamento che si presenta ricco di promesse di libertà (finalmente poter seguire le proprie inclinazioni, coltivare talenti mai germogliati!), si ritrovano a dover assistere un uomo, o piú spesso una donna di tarda età, nel suo inevitabile declino, nella progressiva perdita di facoltà fisiche e mentali, verso la completa dipendenza da chi li assiste.

Il rapporto madre/figlia, in particolare, conosce in questa fase una sua estrema intimità corporea e affettiva che risucchia la figlia in una sorta di "quarta dimensione" dove la simbiosi è pur sempre in agguato con effetti devastanti per chi, nonostante tutto, è destinata a sopravvivere.

Perciò quando si leggono invocazioni come quelle contenute nel testo *Costruiamo il bene comune*, a cura della Commissione diocesana di Milano "Giustizia e pace", ci si chiede se mai ciò che riguarda da vicino le donne sarà visto e accolto dalle gerarchie cattoliche. "... non può avere basi morali autentiche una società che, mentre afferma valori quali la salute, la giustizia e la pace, si contraddice e rende piú poveri i poveri, si chiude alla solidarietà, nega aiuto e sostegno anche economico ai piú bisognosi, quali gli handicappati, gli emarginati, gli immigrati, emargina gli anziani, favorisce la morte di chi soffre di una malattia inguaribile, manipola gli embrioni, strumentalizza la donna, inganna e delude i giovani, trascura e non rispetta i bambini e i ragazzi, accetta passivamente l'aborto", dice un passo del messaggio. Un messaggio prodotto da una cultura tutta maschile, che ha sempre avuto il privilegio di appellarsi ai valori "alti" dell'etica ignorando la quotidianità della cura ai malati, agli handicappati, agli anziani, agli infermi, e anche ai bambini e agli adolescenti in crisi: questo immenso "pacchetto" di ore di vita riguardava solo le donne, figlie, madri, mogli, suore. Gli uomini ne usufruivano, se ne allontanavano appena non ne avessero bisogno, davano per scontato che non li riguardava, e che comunque quei compiti venivano assolti dalle donne. Ora tutto è stato nominato: ed è lí, a invadere il mondo del potere, sottraendo pensieri, parole, opere a chi se ne riteneva, per cultura di genere, esente. Nominare è stato il primo passo. C'è ora da provvedere. ■

Una "filosofia di guerra" sulla vita

di *Laura Boella*
filosofa

Forse non ci rendiamo conto fino in fondo che l'antitesi vita-morte si è imposta nel nostro secolo, fino ad assumere dignità filosofica, in seguito all'esperienza delle guerre mondiali, delle forme totalitarie di potere e della forza distruttiva della tecnica: la morte e la paura di essa in quanto male supremo (l'esperienza dell'angoscia) sono assurte a esperienza metafisica quotidiana. Fronteggiare la morte come non-essere è diventata affermazione della vita come principio dell'essere, bene supremo.

Si tratta di un terribile impoverimento dell'esperienza, quello a cui si riferiva Walter Benjamin quando, a proposito dei reduci dalla prima guerra mondiale e al loro silenzio, alla loro incapacità di raccontare cos'era successo, commentava: "Una generazione che era ancora andata a scuola col tram a cavalli, si trovava, sotto il cielo aperto, in un paesaggio in cui nulla era rimasto immutato fuorché le nuvole, e sotto di esse, in un campo magnetico di correnti ed esplosioni micidiali, il minuto e fragile corpo dell'uomo" (Walter Benjamin, *Angelus Novus*, Torino 1962).

Malgrado o a causa della morte che aleggia sull'Europa con le tempeste della storia del '900, la vita viene lodata come punto zero dell'esistenza, semplice essere vivi, sopravvivenza in una terra devastata. Il limite dell'esperienza risulta chiaramente dal fatto che la coppia vita-morte nasce da un vuoto creatosi nel mondo storico e in quello delle credenze religiose e metafisiche: da un lato, è venuto meno il vecchio mondo con le sue tradizioni, i suoi valori e la sua cultura, dall'altro, ogni riferimento trascendente è scomparso, per esempio la paura dell'inferno, le cui pene eterne dovevano certo ispirare un terrore superiore a quello della morte.

Sono le epoche di crisi e di trapasso a mettere in primo piano la vita e la morte: guerre, catastrofi, massacri vengono interpretati come se il mondo stesse per finire e rimanesse solo la vita umana e la sua salvezza. Assolutizzando l'antitesi vita-morte, non c'è piú spazio per altre dimensioni dell'esperienza, per l'esperienza del dolore o per il coraggio di rischiare la vita, se si ritiene che ne vada di qualcosa di piú importante della propria sopravvivenza.

Hans Jonas, il pensatore ebreo-tedesco nato nel 1903 e recentemente scomparso, ci dà un'interessante descrizione del modo in cui da un'esperienza di vita del tutto analoga a quella che ho appena indicato come centrale per il '900, risulti un "compito filosofico", quello che lo porterà dall'elaborazione di una filosofia dell'organismo alla formulazione di un'"etica per una civiltà tecnologica". Noto negli anni '30 come teologo e storico delle religioni, Jonas ripara nel 1933 in Inghilterra e combatte come volontario dell'esercito britannico nella seconda guerra mondiale: "Cinque anni di servizio militare nell'esercito inglese, nella guerra contro Hitler, inaugurarono la seconda fase della mia vita teoretica. Privo di libri e di strumenti di ricerca, fui costretto a interrompere i miei studi. Ma qualcosa di piú sostanziale e fondamentale era in gioco. La situazione catastrofica, la rovina incombente di un mondo, la crisi progressiva di una civiltà, la prossimità della morte, la scarna essenzialità a cui la vita era stata ridotta - tutti questi elementi costituivano un argomento sufficiente per ripensare i fondamenti del nostro essere e per riconsiderare i principi che orientano le nostre riflessioni su di essi" (H. Jonas, *Premessa* a *Dalla fede antica all'uomo tecnologico. Saggi filosofici*, Bologna 1991).

La situazione-limite della guerra impone dunque a Jonas di ripensare il dualismo cartesiano di coscienza e realtà sensibile, ritrovando nell'organismo un nuovo essere unitario e concreto, in cui intelletto e natura coincidono. L'etica a cui Jonas approderà nell'ultima fase del suo pensiero assume di conseguenza a principio la vita come "natura delle cose", valore relativo non solo alla singolarità del mondo umano, ma all'intera realtà. Il paradigma di un essere semplice, fattuale, che non ha bisogno di universalizzazioni, scelte, giudizi, perché dal suo esserci scaturisca immediatamente un dovere, è il neonato "il cui solo respiro rivolge inconfutabilmente un'devi' all'ambiente circostante affinché si prenda cura di lui" (H. Jonas, *Il principio responsabilità*, Torino 1990).

Per Jonas, "l'immanente *dover essere* del lattante, che si manifesta in ogni suo respiro, diventa il *dover fare* transitivo di altri che soli

possono favorirne costantemente la pretesa, consentendo la realizzazione graduale della promessa teleologica insita in lui". Quella verso il nuovo nato è una responsabilità che Jonas fa derivare dalla "paternità/maternità dell'essere", di cui sono partecipi tutti coloro che "aderiscono all'ordine della procreazione..., tutti coloro che si concedono alla vita". Si profila qui con chiarezza un modello familiare di umanità: anche quella dello Stato e dell'uomo politico sarà una responsabilità paterna o parentale, poiché ogni diritto in senso politico, giuridico e amministrativo è una derivazione del diritto primario alla vita.

L'etica di Hans Jonas deriva dunque la responsabilità dell'uomo verso l'altro uomo e verso tutto ciò che è animato, da un'idea di "esistenza" dei viventi e del vivente che ha, da un lato, nella procreazione la sua realizzazione immediata e la garanzia della sua continuità, dall'altro, nella sua costitutiva indigenza e vulnerabilità, l'appello alla salvaguardia e alla cura. E' un forte e importante ammonimento sulla necessità di invertire la marcia di un progresso illimitato e distruttivo, che non si preoccupa di preservare l'esistenza dell'ambiente per le generazioni future.

E' giusto però chiedersi se l'orrore per il futuro che si dischiude a un'umanità minacciata di catastrofe, basti a schiacciare l'etica su un valore minimo di esistenza-sopravvivenza che fa ricorso al modello patriarcale della famiglia. Non solo il conservatorismo paternalistico della responsabilità parentale, ma soprattutto l'idea di esistenza come mero vivere, garantito da una procreazione che fa tutt'uno con la causa della continuità del genere umano, riportano il discorso etico su un terreno che spaccia per evidenza fattuale concreta dell'essere (il bambino che nasce) un'idea speculativa della transitorietà, indigenza, insicurezza del vivente. Idea la cui tonalità esistenzialistica rimane ancorata all'antitesi essere-nulla.

Il richiamo alla vita come valore resta cosí all'interno di una fondamentale svalutazione della scena terrena dell'esistere e soprattutto dell'intera sequenza di significati (atti, gesti, parole, amore, dolore, relazioni) che si genera non per la via di un affidamento, tutela e educazione familiare-statale, bensí per quella dell'apparizione nel mondo come creature generate non da un genitore paterno/materno generico e astratto che si replica nell'autorità statuale, ma da una madre concreta. Nascere e quindi garantire la sopravvivenza dell'umanità non vuol dire solo essere procreati e affermare l'essere della vita contro il non essere della morte. Nascere vuol dire innanzitutto immettere nell'ordine della necessità (il ciclo finito dell'esistenza terrena, che si svolge tra la nascita e la morte) il debito e la gratitudine verso la madre per un'esistenza che non abbiamo fatto e prodotto e che si prospetta come l'evento che il mondo sia, che ci sia qualcosa piuttosto che il nulla (e che proprio per questo ci sia la vicenda della nascita e della morte). La nostra apparizione, che è il debito di esserci, malgrado tutto, deve far fruttificare l'eredità della nascita, il debito dell'inizio.

In questo senso, la nascita corrisponde a livelli di esperienza che non sono in alcun modo riducibili ad un povero e fondamentalmente disperato dir-di-sí alla vita.

12

Helene von Druskowitz "Proposizioni cardinali pessimistiche"

a cura di *Maria Grazia Mangione*

"I.2. La principale ragione chiarificatrice delle contraddizioni e dell'impurità nella comune rappresentazione di Dio è il suo antropomorfismo maschile. (...) La sua assenza di provvidenza, la sua incapacità di corredare adeguatamente il suo cosiddetto creato, la sua arretratezza - (...) - dovrebbero provocare raccapriccio ed orrore. (...) Dopo aver conosciuto Dio come stolto, imbroglione e povero acciarpone, ci riesce difficile comprendere che si possa trattare di un essere metafisico o che venga considerato tale"

"I.5. Come è sgradevole nelle sue premesse, il teismo lo è anche nei suoi effetti. Esso porta alla guerra, ostacola l'evoluzione naturale dei popoli e degli stati, è un nemico e oppressore del genere femminile, (...)"

"I.6. Lo spirito normale è ateo. (...) L'ateo è il vero filosofo."

"I.7. Se coerente, l'ateo deve contrapporsi al credente in ogni punto importante. Per esempio, deve concepire la materia in modo ironico e scettico e deve essere nemico dei matrimoni e della cieca e sciocca riproduzione della popolazione."

"III.1. La materia è l'altro, il basso, il disunito con se stesso, l'insoddisfatto, diviso, lacerato, dilaniato e discorde, è ciò che si percepisce come estraniato e infelice, l'amorfo, l'abbandonato, l'eternamente in fuga davanti a sé, l'essente continuamente nauseato, il cangiante, ciò che si evolve sempre daccapo e che infine, penosamente e con ironia involontaria, è estensibile a un funesto e discorde grado di coscienza."

"IV.1. Il punto essenziale del pessimismo sta nell'osservazione dell'uomo. Nella svalutazione critica dell'uomo culmina l'unica vera e giusta concezione del mondo."

"IV.4. L'uomo è il membro intermedio tra l'essere umano e l'animale poiché è una creatura grottesca, e in quanto tale si configura in modo talmente cinico e ridicolo da non poter essere pienamente né l'uno né l'altro."

"IV.5. Con lo sviluppo eccessivamente vistoso dei suoi genitali la natura lo ha segnato di uno stigma, gli ha impresso un marchio di fuoco senza pari."

"IV. 14. L'uomo è il piú avido tra tutti gli esseri viventi. Peggio di una bestia selvatica ha frugato la madre terra in tutte le direzioni e si è impossessato di tutti i suoi tesori."

"IV.17. (...) La guerra è la manifestazione piú brutale dell'ira, della mania di scandalo e dell'ottusità maschili. L'apice qui raggiunto dalla scandalosa stoltezza dell'uomo sta nell'invocazione a Dio da entrambe le parti, premesso che la guerra, in Europa, si faccia per lo piú tra professanti la stessa fede."

"IV.18. L'intera storia è, con poche eccezioni, semplicemente 'storia maschile' e per questo rozza fino all'estremo e un cattivo esempio."

"IV.21. Per questo l'intera cultura, o come vogliamo chiamare quest'assurdità iniziata e retta dagli uomini che ha luogo davanti ai nostri occhi, non può essere stimata un granché."

"IV.29. Chi non ha ancora compreso la verità della mistica rimarrà fino alla fine della sua vita uno stolto dissennato!"

"IV.35. La cieca volontà di potere, com'è stata chiamata l'immonda tendenza di fondo dell'uomo, secondo la nostra opinione è la cosa piú riprovevole e stolta in tutto l'assetto della natura. (...) Per questo tra le stoltezze piú infami alle quali è mai stato asservito il germanesimo, si conta la riverenza di un certo Nietzsche che ha adulato quella cattiva tendenza nel modo piú condannabile e sciocco."

"IV.36. (...) il mondo delle donne deve essere solo purificato, separato per mezzo di un'educazione libera e audace, incoraggiato da una precoce scelta professionale e dalla divisione delle città per sesso come dalla limitazione del numero degli sposalizi che infine porteranno all'eliminazione del matrimonio. (...) Quando prenderanno coscienza della superiore legge di vita, allora ravviseranno anche con chiarezza la loro destinazione filosofica che consiste nel fungere da guide verso la morte preparando la fine dei tempi. In seguito questo diverrà l'ideale e prenderà il posto di un ideale senza meta né fine!"

"VI. Norme per il sesso femminile:
1. Siate fedeli a voi stesse!
2. Non dovete tendere a Dio! Poiché questo non è altro che un prodotto del cervello maschile pieno di errori e difetti."

"VI. 5. Odiate gli uomini e il matrimonio!"

"VI.6. (...) dichiarate nulla ogni nuova religione o assimilazione ad essa ... Questa sarebbe di nuovo ottimista mentre la saggezza femminile è etica e pessimista in relazione all'andazzo generale e saggiamente consegna il proprio genere all'estinzione dopo averlo liberato da contatti impuri."

"VI.12. Oltre che nella conquista e difesa dei vostri diritti vivete anche in simpatia per il vostro sesso come anche nella piú fine etichetta

verso di esso (...) vivete in sentimenti misurati, ispirati a una mite visione del mondo e nel godimento dell'inesauribile bellezza della natura!"

(da Helene von Druskowitz, *Una filosofa dal manicomio*, Editori Riuniti, Roma 1993)

La donna che ha formulato questi pensieri, Helene von Druskowitz, nasce a Vienna nel 1856 e muore a Mauer-Oehling, nell'Austria meridionale, nel 1918. Nel corso della sua vita studia, tra l'altro, lettere e filosofia presso l'università di Zurigo e nel 1878 è la seconda donna in assoluto a diventare dottoressa in filosofia.

In seguito frequenta circoli letterari e filosofici, pubblica saggi di critica letteraria e filosofica, drammi, poesie, ecc. Nel 1884 stringe amicizia con Nietzsche ma quando, pochi anni piú tardi, ne critica la filosofia, i due giungono alla rottura. "La piccola ochetta letteraria Druscowitz è tutt'altro che la mia 'allieva'", precisa Nietzsche in una lettera a Carl Spitteler nel 1887.

Nello stesso anno Helene von Druskowitz ha una relazione con Teresa Malten, una cantante lirica dell'Opera di Dresda.

Nel 1891 la Druskowitz viene internata a forza nel manicomio di Dresda. Con vari trasferimenti (Mauer-Oehling, Vienna, Ibs) il ricovero coatto si protrae per 27 anni, fino alla morte.

Il "Vademecum per gli spiriti piú liberi - Proposizioni cardinali pessimistiche", del 1905, è l'unico dei numerosi scritti prodotti in manicomio a raggiungerci. Per il resto, bisogna fare ricorso a fonti secondarie: cartelle cliniche e epistolari.

Louise von François, una delle "emancipate" scrittrici dell'Austria fin de siècle, scrive di lei: "Lei ha ragione, è una coraggiosa ragazza dabbene e la sua posizione nei confronti della società o, detto con maggiore precisione, la questione esistenziale è piuttosto dubbia. In Germania vige ancora l'ideale femminile schilleriano, e certamente a ragione se considerato dal punto di vista del sesso Numero Uno. (...) Un uomo capace, intelligente, voglio dire un marito, a questo cuore dal carattere allegro farebbe presto prendere un carattere piú prosperoso."

Mentre la corrispondenza copre l'arco di tempo precedente il ricovero, i bollettini medici "fanno luce" sugli anni di internamento.

"La paziente riceve i medici con dignità nobilmente condiscendente, dapprima parla poco, ricambia il saluto ben dritta con un impercettibile cenno del capo. Si lamenta del crimine sociale perpetrato contro di lei " (1891).

"Sempre il medesimo quadro clinico. Una persona con una grande autoconsiderazione, con molta stima di se stessa, ma sempre gentile, affabile, si occupa di problemi filosofici, scrive trattati, mette annunci sulle riviste, (...) è trattata continuamente con degli ipnotici. Segue attività prevalentemente letterarie. Compone in una calligrafia illeggibile confusi saggi androfobi, (...). Inventa pure, è spiritista e socialista. Della sua cultura precedentemente molto vasta restano rudimenti ancora consistenti, (...). Anche agitata dalle allucinazioni la paziente è sempre rimasta inoffensiva "(1904).

"Del tutto immutata nel comportamento, fuma tabacco in pipe inglesi, si trova diligente, si prepara il tè, compone poesie in lode dell'alcool, scrive illeggibili trattati filosoficamente confusi e drammi, manda satire androfobe ai giornali femminili, si sente all'apice della sua attività letteraria, soffre molto per la sua carenza di apprezzamento da parte dei suoi simili, eppure è innocua, buona, riconoscente per ogni parola cortese che qualcuno le rivolge, al che dichiara subito essere il tale un'eccezione del suo sesso recante uno scroto caprino" (1905).

Trasgressiva

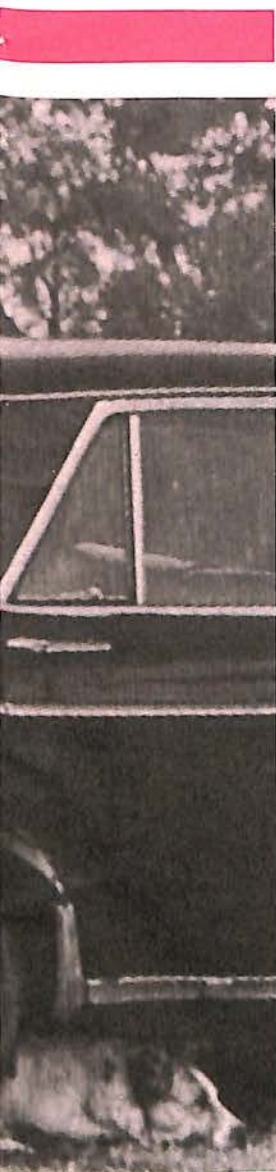
di *Nuccia Cesare*

Oh gennaio bel sol d'aprile

Eravamo tutti sul treno della salvezza mentre pensavamo a questo mare e ad altre cose; mentre guardavamo il paesaggio e ci sporgevamo dai finestrini dove era vietato sporgersi e guardavamo cose che era sconsigliato guardare e scoprivamo cose che si fingevano altre cose.

Chi glielo dirà adesso al mio cuore ignorante che una volta sciolti i ghiacci e una volta abbattuti i muri e crollate le frontiere non avremo piú dove andarci a nascondere.

Come potrò dire a questo frescone che la quotidianità ammazza tutto anche il core-a-core fiato-a-fiato, che anche se fosse permesso incontrarci col nostro amore tutti i giorni e tutte le notti al ponte della stazione, in tram, alla sala d'aspetto, all'officina, anche se ci fosse permesso vederci attraverso la finestra per quindici minuti al giorno, dopo sei mesi o un anno massimo non ci guarderemmo piú con gli occhi stupiti e le ginocchia molli come un giorno di sole inatteso, come un gennaio col sole d'aprile, come un luglio fresco e un marzo gentile, un giorno senza sera...

Una lettera di non amore

Mi colpí come gli zingari avevano sistemato le roulottes: all'inizio e alla fine della strada. Gli zingari si erano fatti subito vicini di casa e si scambiavano il pane, il sale, i cerini, il combustibile, le donne, i bambini, il cibo per i cani.

Gli zingari, affini, compatibili tra loro, portano stessi baffi, stesso colore di pelle, ti aizzano i bambini contro e poi li difendono, alleati tra loro contro di te; gli zingari non si omologano, si tengono uniti, sono una gens, un clan mafioso, una lobby perfetta.

Scusami se passando non ti ho riconosciuto, ma io pensavo a come sarebbe bello se fossimo zingari simili tra noi, io pensavo forte a come sarebbe bello se io ti amassi e tu mi amassi, se a tenerti le mani provassi un po' di conforto; e a volte, ma cosí anche per giocare, passeggiassimo come coniugi d'argento a braccetto, se provassimo a provare i piaceri antichi, contenuti, insostituibili.

Come farò stasera a toccarti e non pensare che bello essere almeno due compagni di scuola, due piedi in una scarpa, due vermi solitari, due vecchie bizzoccole di chiesa, i santi Cosma e Damiano, formaggio e ricotta fresca e fate la nanna coscine di pollo.

Se ci mettessimo d'impegno in questa storia di non-amore, se fossimo meno asini in salita, meno linee parallele, meno monte con monte non s'incontrano mai. Potessimo una volta al mondo essere stretti, appiccicati, sarde salate, Pasquali & Vicé, Didi & Gogo, Paliddu & Palidda, cieco e zoppo, bella pariglia di maglia, olio fituso e padella sfondata, pieri cu pieri Catarina!

Invece vedi come siamo moderni, come siamo a posto, come siamo pronti per il secolo a venire?

Senza eroi, senza eros, senza ero, senza grane; perfettamente indipendenti un pezzo dall'altro (se un piede gode gode "in sé"): svitabili, smontabili, modulari, pronti per il 2000 e rotti.

Per il 2000 il nostro Comune ha promesso campi estesi per gli zingari del domani. Saranno tutti là, vicini coatti, con abiti e carri, pezzenti, protetti, maestosi, e i bambini ci faranno le corna e gesti osceni a pagamento.

Prometti almeno che mi ci porterai?

Oh gennaio...

... un mare senza bufera, una pioggia senza lampi e senza tuoni.

Chi glielo dirà adesso al mio cuore babbeo che una volta sciolti i ghiacci e abbattuti i muri e crollate la frontiere non avremo piú frontiere dove trovar rifugio?

Chi mi aiuterà a convincere questo becero che anche se ci fosse permesso tutti i giorni cantare e manifestare e poi suonare i tamburi e arricchire i poveri e portare i vecchi al lavoro e non vedere gli scemi in televisione, e non chiudere le porte e non invecchiare piú e non avere piú fame, piú sete e altri bisogni ma solo piaceri quotidiani; se anche potessimo dipingerci la faccia e non andare contro la legge, anche se ci fosse concesso vedere i poveri prendere coscienza e gli stolti emendarsi; anche se ci fosse concessa la redenzione dei torti e il riparo dai mali ormai gennaio col sole d'aprile non tornerà piú.

Trasgressiva

Le tre donne
che attraversavano la strada
erano tutt'e tre contente
perché con tre colori di semaforo
loro tre erano passate col rosso.

*Nuccia Cesare, nata a Lascari, ha scritto di sé (*Tuttestorie *1990): "Io* bambina siciliana*", gli anni '60 e Milano, la mia prima e unica America. Milano, l'America, ci sono adesso in carne ed ossa, in pianta stabile; non sono piú giovane né tenera. Illusione dimenticare: penso in siciliano, scrivo su* Fluttuaria *(rivista notoriamente milanese), ho pubblicato un libretto di poesie per la Luna e collaboro con* Grandevú *e* Per approssimazione *(casa editrice e rivista palermitane). Assurdo tornare: gli anni e i fatti non passano invano. Persino "il figliol prodigo" (come l'Ulisse) è soltanto un'ipotesi. «Di lui sappiamo che tornò - scrive Rilke - non sappiamo se rimase»".*

Alcuni racconti di Nuccia Cesare sono apparsi su Fluttuaria; Piccole Stragi, *Edizione della battaglia, Palermo 1992;* Malacolagia, *in* Racconta 2, *La Tartaruga, Milano 1993;* Amori a braccio, *La Luna, Palermo 1986.*

I racconti che pubblichiamo sono tratti da Oh gennaio bel sol d'aprile, *ed. Perap, Palermo 1991.* ■

Incontro con Mary Daly

di *Laura Balestrini*

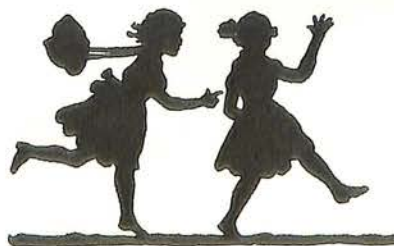
Boston, fine di febbraio. Incontro Mary Daly, femminista radicale, teologa e filosofa, a casa sua per intervistarla. Mary Daly vuole parlare della sua autobiografia filosofica, *Outercourse* (potremmo tradurre *L'oltrecorso*), che è stata pubblicata solo qualche giorno prima del nostro appuntamento. "Il percorso della mia vita che ripercorro in *Outercourse*, si riferisce al lavoro di riportare alla luce le memorie sepolte. Il patriarcato ha sepolto queste memorie. *Ora* ci è disponibile un'estensione del tempo che ci rende queste memorie accessibili. *Ora*... memorie, documenti, libri, parole femminili". Purtroppo io non l'ho ancora letto. Dei suoi lavori ho presente *Al di là di Dio Padre*.

Le chiedo allora di introdurre brevemente dalla prospettiva di questo libro, conosciuto in Italia, cosa oggi stia pensando. Mary Daly, che usa molto la mimica facciale per comunicare, sottolinea con una smorfia la pretenziosità della mia domanda, ride, ma prosegue: "Come io mi muovo e altre donne a loro volta si muovono, perveniamo ad un'*ora*, che ha un senso di interezza che non era possibile prima. In quest'*ora* posso comprendere meglio, ricordare tutti i fili dei libri che ho scritto precedentemente, ritornare e mostrare dove mi trovavo. In effetti solo *Outercourse* è in grado di dire cosa effettivamente pensavo quando scrivevo *Al di là di Dio Padre*. Tuttavia sono avvenuti cambiamenti sottili precisi. E' successo che sono diventata molto piú radicale; voglio dire che è accaduta una esplosione di parole diverse, sono in grado di fare connessioni intergalattiche su ciò che accade ed è accaduto alle donne, ho molta piú rabbia, il mio lesbismo è molto piú evidente". Quindi comincia a esporre come è costruito l'ultimo suo libro, le quattro spirogalassie, il mare subliminale, lei pirata sul suo veliero. Ascolto; mi è difficile interloquire e interromperla. Ma si affaccia l'occasione quando lei cita gli Women's Studies. Posso allora chiederle cosa pensa oggi circa "l'imperativo morale di vivere ai margini delle istituzioni patriarcali". Mi riferisco all'introduzione di *Al di là di Dio Padre*, proprio lí dove parla di Women's Studies. "In questo libro ho scritto che insegnare negli Women's Studies nelle università patriarcali era porsi ai margini. O meglio, che c'è un modo di insegnare negli Women's studies 'on the boundary', ai margini delle università patriarcali. E ciò diventa il centro di un pensare molto diverso. Ma il centro cambia, cambiano i margini. I margini diventano molteplici e ginnici. Il margine tra l'avanscena e il retroscena, tra il foreground e il background, non si trova esattamente a metà, non è nel mezzo, perché muovendomi sempre piú nel retroscena, cambia la mia relazione con l'avanscena". Si pratica un modo altro di pensare, si trovano nuove mediazioni - dico io, che ho il dono della chiarezza e della comunicatività. "Sí, certo. Ma vorrei dire ancora questo a proposito di avanscena e retroscena: è nel capitolo 15 di *Outercourse*". E inizia a raccontare: "Quando ero in Irlanda nel 1983, ero a Cork, in un monastero molto antico. C'erano anziane donne che mi chiesero perché mai rimanessi al Boston College. Invece di dare una risposta da avanscena, vale a dire: perché sono intrappolata, costretta lí, io diedi una risposta da retroscena: ho scelto di difendere il mio territorio - to stand my ground. Nell'antica mitologia irlandese - io sono irlandese di origine - ciò ha un senso molto forte di cui non mi ero resa conto mentre lo dicevo. E' come se loro avessero messo quest'idea nella mia mente e io l'ho detta. E da questo momento la mia analisi si è approfondita. E' importante per ogni donna decidere a quale punto del margine tra avanscena e retroscena dovrà scegliere di difendere il suo territorio, in quale professione, in quale istituzione... Questa è metapolitica. Il criterio che ho seguito è di scegliere quel punto dove posso essere piú efficace possibile nell'evocare le energie, il sapere del retroscena. Il Boston College è per me un tale luogo: è un ghetto cattolico e io li conosco molto bene, conosco la loro teologia, i loro pregiudizi, la loro visione delle donne; li detesto".

Mary Daly non vuole usare il termine politica: è screditato; vuole prendere le distanze dalle donne che fanno politica per esempio nel governo di Clinton, dalle femministe che contrattano con il governo: queste sono le "altre", le donne patriarcali. Inoltre la politica è la politica di Bush contro la quale ha votato votando Clinton, del quale parla storcendo il naso. Sottolinea di non essere informata sulle vicende dell'era clintoniana, di non vedere la televisione da piú di tre mesi. Tuttavia ritiene che qualcosa di buono la nuova coalizione di governo porta con sé: è il fatto che, seppur male, i clintoniani rappresentano la generazione degli anni settanta. O meglio: "Loro riportano alla luce la memoria di quegli anni. Un tipo di clima culturale in cui noi possiamo essere rievocate. Ci forniscono una piscina in cui possiamo nuotare. Credo che sollecitare la memoria degli anni settanta sia la cosa piú grande che loro possono fare nell'avanscena".

PS. Elvira Roncalli, che ha frequentato quest'anno al Boston College il corso di Mary Daly *Etica femminista*, ha preso l'appuntamento per l'intervista e ha tradotto per Mary Daly dall'italiano in inglese. Ha inoltre aiutato me nella sbobinatura e nella traduzione. La ringrazio. Mi sono avvalsa inoltre della traduzione di Donatella Maisano e Maureen Lister per "foreground" e "background", termini chiave nel pensiero della filosofa femminista.

MARY DALY IN ITALIANO

La chiesa e il secondo sesso, trad. e appendice di Liliana Lanzarini, Rizzoli, Milano 1982 (esaurito)
Al di là di Dio Padre, trad. di Donatella Maisano e Maureen Lister, Editori Riuniti, Roma 1990, £ 40.000.
Il mio viaggio di filosofa femminista radicale, in *Leggere donna* n.28, 1990.

Le Vicine di casa

a cura di *Cristiana Fischer* *

Delle Vicine di casa non si può dire tutto, qualcosa resta invisibile. Esistono a Mestre (città industriale nella terraferma di Venezia) da circa due anni. Formano una rete di donne che si mettono in relazione a partire dallo spazio vicino a casa. E' una pratica sociale che sta in un difficile equilibrio, la figura delle Vicine non vuole essere assimilata ad altre figure note e nemmeno diventare un modello da imitare e riprodurre.

Chi ha avuto l'idea?

Luana Zanella. Riflettendo con Sandra De Perini sulla mia pratica di quartiere, cercavamo di nominarla. Io sono consigliera, sono ambientalista, sono verde. Altre sono di Rifondazione o del Pds, ma la nostra non è una realtà "trasversale", tanto per dirla con un termine alla moda. In fondo, disse Sandra, siamo tutte vicine di casa. E' stata una illuminazione.

Prima c'era il Gruppo donne del quartiere. Al suo interno si rinforzavano relazioni tra donne che volevano fare qualcosa per i problemi del nostro rione. Durante l'iniziativa "Le donne abitano e pensano la città" ho nominato le Vicine. Con la richiesta successiva del Comune di iscrivere tutte le realtà associative all'albo, per l'accesso ai fondi, ho approfittato per sganciare definitivamente la realtà, nascente ma già ben delineata, delle Vicine di casa dal gruppo del quartiere.

Come sta andando?

Luana Zanella. E' una realtà in espansione, adesso siamo noi, ma questa realtà può allargarsi ad altri quartieri, addirittura ad altre città. Le donne sono sempre state Vicine di casa, possiamo quindi recuperare un discorso antico. Ho ripensato al vicinato come ad una sorta di pratica politica e sociale, che ha retto l'economia di guerra per esempio, ma non pensate che voglia riproporla come risorsa gratuita per risanare l'economia, o per aiutarci a tirare avanti e penare meno nelle contraddizioni. Anche se io ho delle vicine che effettivamente mi aiutano e che contraccambio. Bisogna andare piú a fondo, scavare, scoprire il vero simbolo delle Vicine. Pensiamo alle disparità tra noi. Sono le nostre risorse. La competenza simbolica di Sandra, la mia abilità di muovermi nei meandri della pubblica amministrazione, la capacità di Lucia di unire tante donne, l'inventiva e la forza combattiva di Marina Colombini.

Che cosa fate per farvi conoscere?

Luana Zanella. Usiamo stampa, TV locali, radio.

Marina Colombini. Riguardo al mercatino abbiamo cercato e trovato l'alleanza con la Confesercenti, coi massmedia, anche con il parroco.

Sandra De Sanzuane. Il primo incontro è stato organizzato da Lucia per conoscerci. Lucia ci ha fatto vedere dei filmati sui problemi del quartiere, ma per fare una lotta devi conoscere le altre. Cosí è cominciato tutto. Il fulcro delle mie Vicine è la casa di Alda. A casa sua c'è una grande libertà, puoi essere sicura di essere accolta. Anche sua figlia è capace di aggregare.

Alda Cimarosti. Mia figlia porta a casa tante amiche ed è d'accordo con l'idea di fare un gruppo di giovani con Sandra De Perini. Quando faccio una riunione mio marito si ritira in un'altra stanza, non mi fa problemi.

Che problemi avete nei vostri quartieri?

Lucia Pitteri. Quello che mi ha spinta a interessarmi del mio rione è l'abbandono in cui si trovava. Avevo un forte desiderio di formare un gruppo di donne per affrontare i problemi del rione, ne parlavo a Luana, a qualcun'altra. Un giorno ho deciso: ho preso il telefono e ho dato appuntamento per un certo giorno a casa mia. Dopo ci siamo collegate al gruppo del quartiere, poi tutto si trasformerà nelle Vicine di casa.

Sandra De Perini. Non ho mai sentito notizie di violenza o aggressioni nella mia zona. Ho pensato che è una forma di civiltà, importante per le giovani non vivere in un clima di terrore. Ma siccome niente è dato cosí, gratis, ci deve essere stato un lavoro delle donne, un'attenzione particolare.

Vi divertite a fare queste cose?

Antonia Esposito. Ti ricordi, Lucia, il nostro scrupolo, il nostro senso di colpa di essere felici ed entusiaste perché riuscivamo a capire, a cambiare? Eravamo talmente contente che sicuramente ci siamo imposte al Consiglio di quartiere e anche ai cittadini.

Lucia Pitteri. Poco dopo che si era formato il nostro gruppo, il Consiglio di quartiere ha convocato un'assemblea per eleggere i residenti del rione. Noi abbiamo presentato una lista di nove donne, altre liste non c'erano. Poi abbiamo deciso di cedere il posto a due uomini.

Marina Colombini. Ho fatto la sindacalista per tanti anni. Se una cosa

la ritengo socialmente giusta devo conquistarla. Non sono diplomatica, come politica sono un fallimento, ma amo stare con la gente, ascoltare, sono curiosa. La delegazione dei residenti è diventata una specie di dio. Con la delegazione sono diventata un punto di riferimento, tempo fa è caduta una gru, i pompieri hanno fatto evacuare un caseggiato, la gente non ne voleva sapere, i pompieri sono venuti a chiamare me. Le donne che abitano sparse nel rione sono riferimento degli abitanti, sono costanti, la loro autorità è riconosciuta.

Ci sono iniziative che sono andate molto bene?

Marina Colombini. Qui per 4.000 abitanti non c'è un negozio. Noi abbiamo fatto un mercato abusivo, alleandoci con gli ambulanti, e nel giro di una settimana e mezza sono state fatte due delibere votate all'unanimità in Consiglio comunale, che predisponevano per il mercatino. Abbiamo messo in condizione la giunta di fare il proprio dovere.

Volete diventare un modello per migliorare la vita della vostra città?

Luana Zanella. Dopo la guerra del Golfo avevo deciso che non potevo più essere complice di questo ordine simbolico e sociale, ho reagito con una distanza abissale e con una assunzione di responsabilità, che voleva dire tradurre in pratica questa decisione, quindi fare la vera politica.

Sandra De Perini. Mi ricordo di quando Luana diceva: se la guerra fosse qui, quali risorse avremmo a disposizione in questo quartiere? Non possono che essere le capacità umane di ogni singolo individuo e di ogni singola donna, capacità interiori. Secondo me a molte donne è divenuto chiaro il desiderio di relazionarsi ad altre donne. Sono cadute molte ideologie. Cos'è che sostiene la vita di una donna, oggi? Dove trova una donna energia, sostentamento? Le Vicine di casa sono quasi tutte donne dai 35 ai 45 anni. E' il momento in cui si pone la necessità di un senso in piú. Possiamo porci il problema delle giovani, delle figlie. ■

** Per informazioni (e per saperne di piú) rivolgersi a Luana Zanella, via Varrone 20, 30176 Mestre, telefono 041/5340562, oppure Alessandra De Perini, via Marmarole 31, 30174 Mestre, telefono 041/610719.*

Lettere a Via Dogana

(continua da pagina 2)

Cara Rosetta,
mi manca - e mi è mancato particolarmente per il n. 8 ("il comunismo di cui non possiamo fare a meno") - come dire? - una specie di chiave che espliciti ciò che sta dietro l'idea di Via Dogana. Quando dico "espliciti", intendo una chiave che apra piú porte in successione, che parta dal prima (l'idea) per arrivare al poi (il suo farsi, disfarsi, rifarsi e riproporsi lungo il cammino della rivista, nel suo rapporto col mondo e con noi, con me lettrice "di provincia"). Per ora mi sembra che Via Dogana ponga piú che altro domande, a cui dà alcune risposte *hic et nunc* che si esauriscono nel numero a tema. Insomma, trovo che Via Dogana abbia in sé molta sperimentazione e molta ricerca: questo la rende preziosa per me e credo per molte; ma al tempo stesso le dà corpo solo a tratti. Buon lavoro,

Delfina Tromboni
Ferrara

Cara Via Dogana,
e cosí da questo n. 9 "Via Dogana diventa una comune rivista di politica"... Come leggere questo annuncio? E' un desolato epitaffio? La fine del pensiero audace e il rientro nella normalità? E' il distaccarsi da una pratica politica che ha imposto atteggiamenti estremi? E' un approdo felice che si lascia alle spalle una navigazione travagliata ma feconda? Qual è infine il rapporto con il "tema natale", messo a fuoco nel numero di marzo '92 "Fare Centro"? Dico questo perché il "saper vedere la politica delle donne come centro della politica" e "l'essere centrate con la realtà" non sono la stessa cosa, o almeno a me cosí pare. Potrebbero esserlo ma solo dopo aver trovato, come per l'amore femminile della madre, il nome di una mediazione necessaria. Ma questa mediazione, questo "passaggio della mente", è stato davvero compiuto? Le domande, ancorché maliziose, sono poste con interessata curiosità e forse testimoniano l'inquietudine di un uomo comunista che, superata la sua linea d'ombra, tenta con qualche diffidenza di "ripartire" da sé. Chissà!
Con vigile attenzione e buon lavoro

Adelchi De Collibus
Pescara

Querida Clara,
posso dirti che leggere Via Dogana mi incanta. Mi attrae la lucidità politica che c'è, sempre. Mi piace quello che scrivete tu, Luisa, Lia, Rosetta Stella, Alessandra Bocchetti... Mi è piaciuto soprattutto il n. 3, "L'amore femminile della madre". Invece, l'ultimo che ho letto (quello dedicato al comunismo), mi ha interessato di meno perché non trattava aspetti del comunismo che, negli anni Sessanta e Settanta, sono stati importanti per me, nata nella classe media colta. Non se ne parla neanche nell'intervista di Luisa a Rossana Rossanda, i cui scritti, all'epoca, mi avevano impressionata molto.

Milagros Rivera
Barcellona

Indirizzate a Rosetta Stella, piazza Cavour 3, 00193 Roma o a Redazione milanese di Via Dogana, *Libreria delle donne, via Dogana 2, 20123 Milano.* ■

Oro e libri

di *Piera Moretti*

Questo testo è la versione abbreviata di un intervento presentato a un seminario sul lavoro - "La vita attiva", Mestre, marzo 1993 - organizzato dall'associazione politica La rete della differenza.

Di professione faccio la domestica. In passato ho avuto un atteggiamento negativo, reattivo di fronte a questo lavoro, oggi è per me una cura, un amore verso il mio genere. Nelle case in cui lavoro offro una presenza positiva per favorire i legami tra donne (tra zie e nipoti, tra madri e figlie e nonne), legami in cui io c'entro indirettamente, senza eccessivo coinvolgimento emotivo, affettivo. Il mio luogo di lavoro è un luogo privato, una casa, una famiglia, i miei rapporti sono con persone che vivono una dimensione di vita intima. Ho sviluppato un atteggiamento distaccato, una capacità di capire il momento in cui parlare, quello in cui tacere. Silenzio e delicatezza sono condizioni del mio lavoro. Però se un padre si intromette violentemente tra le figlie, allora decido di intervenire.

Attraverso il mio lavoro ho cambiato continuamente situazione, sono venuta a contatto con tradizioni, modi di vita, culture diverse, stili, dialetti diversi. E' stato un attraversamento, un percorso di conoscenza che ha allargato il mio orizzonte mentale. Donne diverse mi hanno insegnato a lavorare, ad entrare in rapporto con le cose, la realtà. Certamente l'origine di questa genealogia sono le suore con le quali ho vissuto dai 3 ai 14 anni. I primi criteri da me utilizzati provengono da una comunità religiosa femminile. Ho imparato a cucire, stirare, fare attenzione, restare in silenzio, curare i fiori, gli animali, ricamare, cantare, recitare, rendere allegre le altre.

Di mia madre, che era stata costretta ad affidarmi piccolissima alle suore perché non poteva provvedere al mio mantenimento, ricordo la capacità di ricavare da uno straccio un fazzoletto da naso, sul quale poi faceva gli orli a mano. Mia madre non buttava via niente, riutilizzava ogni cosa, quel poco che aveva lo sapeva conservare a lungo.

Questo criterio, di recuperare ciò che al momento sembra non servire, è valido anche in politica e lo interpreto cosí: non vanno buttate via energie preziose, ma è bene imparare a riutilizzare ciò che è a nostra disposizione, reinvestire i guadagni, fare leva sulle risorse reali.

Oltre al saper mettere cose da parte c'è anche l'arte di far durare a lungo le cose. Donne per le quali ho lavorato in passato avevano quest'arte, anche se erano economicamente più favorite di me. Essa non è infatti legata alla povertà ma al forte senso della possibilità, alla capacità di previsione. E' un risparmio per il futuro, un tener aperto il futuro. Anche nella politica va bene questo criterio.

Attualmente ho scelto di lavorare per una signora che ha fatto della conduzione della casa una sua preziosità. I suoi criteri di conduzione coincidono con i miei, e ho potuto far affiorare in me un desiderio di ricerca sulla preziosità del lavoro di cura. La civiltà della casa sorge dal saper fare i conti con il tempo a propria disposizione. Guadagnare tempo, risparmiare energia e soldi è un criterio fondamentale del lavoro di cura. Governare, in fondo, vuol dire capire come mettere insieme cose diverse, come farle stare dentro un'armonia, un orizzonte piú grande.

Il mio lavoro è considerato servile. Ma ho servito donne ricche che servili lo erano veramente. Esse mi chiedevano di servire i loro mariti, i loro figli. Sentivo l'impossibilità di ricevere da queste donne rassegnate quell'autorizzazione a stare al mondo che sempre ho chiesto alle mie simili. Voglio però ricordare una donna per la quale ho lavorato, che ha fatto nei miei confronti un gesto di valorizzazione. Invece che abiti smessi e oggetti vecchi, mi regalava libri e oro. Questo gesto mi ha fatto fare uno scatto, mi ha aperto la mente. Avevo 23 anni, e dopo avere ricevuto questa valorizzazione ho pensato in maniera diversa. Da lí inizia il mio percorso verso la preziosità.

Appassionate di politica, nella vita pubblica

di *Lia Cigarini*

C'è un'opportunità grande di fronte alle donne: sta perdendo senso una politica che abbiamo radicalmente criticato. Ma c'è anche, da parte loro, un'*esitazione* ad apparire-agire nella vita pubblica.

A Brescia, in un incontro organizzato dall'Università "Simone de Beauvoir", il 27-28 febbraio, ho interrogato e discusso insieme ad altre donne - dell'Università, della Libreria di Milano, di Diotima, sindacaliste lombarde, ecc. - questa esitazione, questa difficoltà a trovare corrispondenza tra il nostro desiderio, il bisogno di scambio e la nostra capacità di realizzarlo. Ragionare sulla nostra esitazione - è stato detto da Delfina Lusiardi e Oriella Savoldi - è un modo di capire dove si è, ascoltare un po' di piú la passione per la politica che indubbiamente esiste. Ma che in questo periodo fa fatica ad esprimersi, perché c'è una contrazione della possibilità di scambio anche tra donne.

A me pare, tuttavia, dato che non mi sembra di verificare un difetto di determinazione nella realizzazione del mio desiderio, che la difficoltà stia nel fatto che non voglio tradurre la pratica della differenza nel linguaggio del politico dato, cioè del potere. Perciò mi sto interrogando sul come agire nella vita pubblica.

Quello che intendo (ed escludo) con semplice "tradurre" è esemplificato dalla parabola politica delle donne del Pci-Pds. Queste donne hanno riconosciuto che la politica della differenza produce forza e valore femminile (v. la "Carta" *Dalle donne la forza delle donne*) e sembrava che volessero tentare una mediazione, certo difficile, tra questa politica e quella del loro partito. Ma l'uso del linguaggio della politica maschile e, forse, l'aver considerato la differenza come contenuto da rivendicare e non come pratica da fare propria, le ha portate in pochi anni ad una politica di lobby femminile (esplicitata da loro come tale): richiesta di posti, quote, solidarietà all'interno del ceto politico.

Cosí molte donne della sinistra hanno pensato (e continuano a pensare) che la differenza possa essere un contenuto delle Commissioni di pari opportunità; che la differenza possa essere un contenuto della rappresentanza parlamentare; che la differenza possa *specificare* la politica del partito e del sindacato (dopo che questa è già stata decisa: v. referendum sulla preferenza unica, v. la riforma maggioritaria), significando solo in seconda battuta gli interessi delle donne.

Questa debolezza, che ormai è evidente, secondo me era a monte, nella pretesa di spostare e rappresentare, nell'ambito del politico dato, una rivoluzione simbolica di donne che ha in sé un'altra concezione della politica non assimilabile a quella tradizionale. Io non nego che esista un desiderio - rivendicato specialmente dalle donne di sinistra - di fare politica in favore delle altre

esitanti ad agire

piú che per sé. Nego però che questo desiderio debba tradursi in una politica di assimilazione della differenza femminile al simbolico maschile. Non è una buona mediazione, ad esempio, rivendicare per sé il simbolico femminile e, per le altre, le "meno favorite", l'emancipazione. Né lo è teorizzare "l'emancipazionismo diffidente" che fa della differenza l'orizzonte e dell'emancipazione la strada, strada che, però, porta in tutt'altra direzione.

C'è un'efficacia dell'agire a livello del simbolico che anche noi, che pure la sosteniamo, stentiamo ad apprezzare. La distinzione fra *autorità* e *potere* nasce dalla percezione di questa efficacia dell'agire simbolico.

Ma su questo punto c'è una contraddizione che bisogna avere presente, e che nell'incontro di Brescia è venuta in luce. Distinguere tra autorità e potere, per una donna, è relativamente facile, forse perché una donna non affida al possesso del potere niente di veramente essenziale per sé. La distinzione fra "simbolica" e "politica", suggerita da Adriana Cavarero, esprime questa facilità femminile. Che tale non è per il sesso maschile, la cui storia mostra che, nel possesso del potere, gli uomini mettono quasi tutto l'essenziale di sé. A Brescia Chiara Zamboni, facendo l'esempio di Diotima, ha detto che Diotima ha cambiato l'Università di Verona non cambiando le strutture attraverso leggi ma cambiandola simbolicamente (le ragazze che la frequentano sentono per sé una ricchezza femminile che prima non c'era).

Tuttavia Chiara ha sottolineato che il suo lavoro di significazione di tale ricchezza è contemporaneamente risignificato da persone e strutture dell'Università con il nome, bello e pronto, di "sperimentazione didattica", nome che non esprime anzi tende a cancellare quello che lí effettivamente si compie.

Una delle novità piú grandi e difficili portate dal movimento delle donne è la consapevolezza dell'ordine simbolico e la possibilità di modificarlo.
A questa novità dedichiamo una rubrica speciale: L'opera al nero.
L'opera al nero - come spiega Marguerite Yourcenar in appendice al suo romanzo dal titolo omonimo - designa nei trattati alchemici la fase piú difficile di trasmutazione dei metalli vili in oro.

L'OPERA AL NERO

Lo stesso conflitto simbolico sottolinea Oriella Savoldi quando dice: io prendo una posizione e al massimo mi qualificano come sinistra sindacale anche se ho una pratica politica differente.

Io sono d'accordo con loro che questa significazione e risignificazione è un conflitto simbolico da cui non ci si può mai sottrarre, ed è anzi il lavoro politico che facciamo, o dovremmo fare, senza far conto che siano le leggi e le regole a parlare per noi. Ma, chiarita la questione del conflitto simbolico, Chiara ha chiesto: come facciamo i conti con la struttura del potere? come collocarci nell'Università (o nel sindacato)? Qui, in questa scansione fra conflitto simbolico - rapporti con il potere, traspare la contraddizione che dicevo. A me sembra che bisogna evitare la separazione fra autorità e potere, separazione che si tende troppo facilmente a fare da parte femminile, come quella fra "simbolica" e "politica" (A. Cavarero) o quella per cui si interroga la questione del potere indipendentemente dalla ricerca di autorità. La ricerca di autorità, da parte nostra, è un attacco diretto al sistema di potere maschile, che noi lo vogliamo o no. E viceversa, ogni scontro con il potere, anche il piú burocratico e ovvio, pone in questione l'autorità femminile, e come tale va affrontato. La pratica che crea autorità simbolica di donne è creatrice, al tempo stesso, di nuova realtà sociale, o non è. E dà gli strumenti per la critica del sistema di potere. O non è. Al Centro Virginia Woolf B, durante un incontro sul tema della passione politica (Roma, 12 febbraio), Luisa Boccia ha osservato lucidamente come la sua esperienza di dirigente dell'area comunista del Pds si sia conclusa con la sensazione di perdita di autorità, invece che con il sovvertimento del modo di far politica delle donne e degli uomini lí presenti. Forse, perché la distinzione necessaria tra autorità e potere diventa facilmente separazione. E noi creiamo un primo livello di autorità femminile tra donne e un secondo (e secondario) livello nel quale ci confrontiamo con il potere maschile, fiduciose che nella nostra parola risuoni tutto il sapere attualmente accumulato dalle donne.

Se siamo d'accordo che la forza dell'autorità femminile si misura nel mondo (e, quand'è il caso, nel confronto con il modo maschile di fare mondo), io concludo che non bisogna aprire conflitti di potere con gli uomini, perché il potere rientra nella loro maniera di intendere il rapporto con la vita, ma cercare invece una misura femminile, e cercarla in ogni occasione, anche nella piú ordinaria gestione di strutture, organismi e aggregazioni.

Lo so che può risultare faticoso prestare attenzione alla propria collocazione o a quella di altre, e al proprio desiderio, quando magari si tratta di decidere un qualche problema burocratico o di agire in situazioni che sembrano precostituite, ma anche lí si gioca qualcosa di essenziale di una politica della differenza e della libertà femminile. Non ci sono due scene né due tappe (tipo: autorità-potere; luoghi delle donne-luoghi misti). Non c'è, nel simbolico, un luogo in cui ritrarsi. Non c'è, almeno, per chi ha passione politica, perché in questo sta la passione politica. ■

Le regole vengono per ultime. Appunti sulla crisi della rappresentanza

di *Maria Marangelli*
responsabile della formazione Fiom Lombardia

Dalla pratica del movimento delle donne e dalla nostra abbiamo imparato che riusciamo a trasmettere alle altre la libertà che siamo in grado di produrre per noi.

La nostra è una storia di presa di coscienza di sé, di presa di parola in prima persona per produrre forza femminile, per produrre rapporti di forza a noi favorevoli nel conflitto tra i sessi. E' solo cosí che riusciamo a risparmiare le energie che altrimenti ci assorbirebbe il permanere nei meccanismi imitativi o di adattamento alle regole degli uomini. E' la nostra storia sindacale. In fabbrica la contrattazione dipende dalla forza che si riesce a mettere in campo, dalla coscienza di sé, del proprio lavoro, dei propri desideri. Sono queste le qualità che vengono riconosciute quando si eleggono le delegate e i delegati in fabbrica. La contrattazione esiste - spesso non la sappiamo vedere - anche in assenza di iscritti al sindacato, anche in assenza delle strutture sindacali. Secondo le informazioni, le sensazioni personali, il/la sindacalista può pensare che non esistono piú margini di trattativa. Poi si va in assemblea e la gente rifiuta l'ipotesi di accordo; si pensa che siano matti e poi, guarda caso, tornando a trattare con la direzione aziendale, capita di riuscire a spostare a favore dei lavoratori la mediazione ultima.

Nel guardare alla crisi di rappresentanza, il vantaggio di cui disponiamo consiste proprio nella critica che le donne hanno prodotto della rappresentanza e nella accresciuta libertà femminile (nonostante la scarsa presenza di donne nei luoghi della rappresentanza politica e sindacale).

L'accordo del 31 luglio fra sindacati e governo, è stato criticato diffusamente da tutti nel merito e nel metodo. Eppure il Congresso della Cgil aveva iscritto nell'ambito dello Statuto regole che avrebbero dovuto metterci al riparo da quanto invece poi è avvenuto.

All'indomani del 31 luglio, un sindacalista disse: "Le regole ci sono, ci mancano solo i caschi blu a farle rispettare". Lo stesso sindacalista, dopo qualche giorno, affermava: "Occorrono nuove regole democratiche che tutelino i rappresentati dai loro rappresentanti". Un doppio paradosso, detto da lui che è un rappresentante. In realtà, non stava parlando di sé. Rivolgeva le proprie critiche alle segreterie nazionali, ma nel contempo sottolineava i rischi impliciti nel sistema della rappresentanza. Sono rischi legati all'esercizio del potere derivante dal "trattare in nome e per conto di".

Le segreterie nazionali trattano e firmano accordi senza che lavoratori e lavoratrici ne conoscano, né quindi ne condividano, il merito.

Piú si opera la semplificazione di identificare il sindacato con il sistema della rappresentanza sindacale, piú aumentano i rischi di allontanare dalla gente la possibilità di decidere di sé. La stessa confusione deriva dal ridurre la politica alla rappresentanza politica. E' un'idea riduttiva se non distruttiva della politica.

Il rischio implicito nella rappresentanza è di sostituirsi ai soggetti titolari della contrattazione.

E' quindi necessario non solo chiedersi come eventi tipo 31 luglio si possano evitare in futuro, ma anche soprattutto perché siamo diventati un'organizzazione in cui si fa capo a pochi che decidono sulle condizioni di vita di molti. A questo si trova risposta indagando la pratica, la propria pratica innanzitutto, piú che le regole. E' nell'ambito della pratica che si produce anche la capacità e la forza di attivare certe regole (ricordo, per esempio, quelle dello Statuto della Cgil).

Richiedere al parlamento che faccia una legge sulla rappresentanza e sulla democrazia per restituire il voto a lavoratori e lavoratrici, forse è necessario ma sancisce la debolezza del movimento sindacale nel produrre mediazioni per sé e pratiche tese a limitare abusi nell'esercizio del potere insito nella politica rappresentativa. Questi problemi rimangono oltre la legge o l'abolizione dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori.

Il problema non è l'esclusione o l'inclusione dei soggetti nel sistema della rappresentanza, ma quale pratica sindacale favorisca uno sviluppo del fare sindacato in prima persona perché non siano pochi dirigenti sindacali a decidere sui molti. E' qui che si gioca anche la produzione di forza simbolica della classe operaia e lavoratrice nella società.

L'amica Anna Frank

di *Monica Benedetti*

Per giorni, non ho avuto altra reazione che un'angoscia impotente di fronte alla tragedia femminile che si sta consumando nella ex-Jugoslavia. Ho iniziato la mia riflessione spinta da questa impotenza troppo dolorosa, dall'urgenza di trovare come non sentirmi puramente in balía del mio corpo di donna, cosí "a rischio", cosí difficile da difendere, perfino nella mia vita quotidiana, relativamente sicura, e come oppormi al senso di terrore che i mass-media sembra cerchino di istillare in ogni uomo o donna non coinvolti direttamente nella vicenda.
L'incontro primo con il dolore e la forza femminile è avvenuto grazie alla mediazione di mia madre.
Finché mio fratello ed io non abbiamo iniziato ad andare a scuola, la biblioteca di famiglia comprendeva essenzialmente quattro elementi: un vecchissimo dizionario della lingua italiana, un'edizione dei *Promessi sposi* studiata da mio padre in seminario, la Bibbia e il *Diario* di Anna Frank. Quest'ultimo è un'edizione Mondadori del '69, con, in copertina, in bianco e nero, lo sguardo ombroso e magnetico di un'adolescente.
Un giorno, mia madre l'ha tolto dalla libreria e me l'ha dato, dicendo: "Dovresti leggerlo. E' la storia di una ragazzina ebrea che, per sfuggire alla persecuzione tedesca, si era nascosta con la sua famiglia e altri amici in un rifugio segreto. Non ce la faranno a salvarsi, ma leggilo. Anna era lucida, umana, profonda". Mia madre, donna lei pure profonda, mi ha trasmesso nei nostri anni di convivenza, una sensibilità particolare per la "profondità", ma soprattutto mi ha mostrato quotidianamente come questa caratteristica umana non sia un dono, ma un guadagno, un apprendistato, anche doloroso, di apertura e di ascolto. Nel darmi questo *Diario*, ha voluto che fosse una mia simile - una ragazza amante della scrittura - a insegnarmi come la grandezza e la forza siano frutto di una ricerca.
Anna mi appariva tremendamente piú adulta di me (anche se avevamo entrambe dodici anni). Avvertivo che, nei giorni dell'alloggio segreto, stava raccogliendo l'essenziale di sé e del mondo prima di "partire" per un viaggio che presentiva, al di là delle speranze a cui si abbandonava nei pomeriggi primaverili, vissuti in solaio, isolata, esiliata ma al centro di un universo vivo e pulsante, mentre scriveva lunghe lettere alla sua inseparabile compagna, Kitty.
Dalle prime pagine, l'intimità tra Anna e la sua amica immaginaria è diventata una consuetudine familiare, momento di autenticità e di abbandono. Kitty nasce da un desiderio acutamente, urgentemente vissuto ("... apparentemente non mi manca nulla, salvo *l'amica*", scrive il 20 giugno 1942) e ascoltato profondamente. Anna *sa* che la voce piú profonda di sé voleva un'interlocutrice, una donna ancora abbastanza giovane per non giudicare e per condividere, e appena piú vecchia per rassicurare e comprendere. Di fronte a questo desiderio-bisogno, non accetta nessun sostituto, nessun palliativo, né si arrende al vuoto della mancanza: crea non tanto Kitty, ma la relazione con lei, il loro luogo, dove trovano spazio la complice ironia, la fedeltà reciproca, la giocosa scoperta, la desolazione della sofferenza esistenziale. Anna a quindici anni sarà scaraventata in un mondo simile a quello che oggi vediamo realizzato in Jugoslavia.
Jadranka C. ha raccontato come vivono anche oggi le donne prigioniere. Jadranka è una donna croata che, prelevata da casa sua da miliziani serbi, è stata condotta nel piú feroce campo di concentramento bosniaco, dove è rimasta per cinquantasette giorni. Ora è tornata libera, e con lei ci sono due compagne di prigionia, anche loro scampate a Omarska. Raccontano che, prima della guerra, non si conoscevano; ora sono inseparabili, si sostengono l'un l'altra. Senza questo aiuto sororale, nessuna donna potrebbe resistere nei campi di concentramento.
Sono tornata oggi all'insegnamento di Anna Frank. Anna ha avuto il coraggio di dirsi fino in fondo il suo bisogno vitale della relazione con un'altra, l'altra, l'amica. E' un legame che non nasce dall'urgenza del soccorso necessario, ma dalla passione per la ricerca, nella ricerca. Ho sentito che, per me, l'unico modo per affrontare le tragedie alle quali assisto impotente è quello di potenziare ora, qui e adesso, le mie relazioni politiche e sentimentali con altre donne, quelle relazioni capaci di ricordarmi anche i momenti in cui sono stata protetta e curata da mani femminili, i risvegli in cui, bambina, mi sono sentita, accanto al corpo addormentato di mia nonna, al sicuro da tutto, forte e intoccabile. Ho riscoperto in questi giorni la forza di queste vicinanze, di questi attaccamenti, spesso cosí muti, che si perdono alle soglie dell'adolescenza. Anna mi ha ricordato come l'autentica comunione femminile non nasca da un mutuo bisogno, ma nasca piuttosto dalla sincerità nel dirsi dove sta il proprio amore e il proprio radicamento, di come non debba essere necessaria la paura per sentire che le donne sono state sempre segretamente unite.
Jadranka e le sue amiche, dopo aver sperimentato e vissuto la potenza delle relazioni, hanno scoperto come l'inviolabilità simbolica che crea questo loro legame possa dare realmente una signoria del mondo tale da trascendere la situazione di urgenza per la vulnerabilità fisica con cui dovevano fare i conti, e di fronte a questa consapevolezza non si sono tirate indietro, ma hanno fatto la loro scelta politica, decidendo di non separarsi, di continuare a vivere come sorelle anche dopo la liberazione.

NB. Vorrei segnalare che è appena uscita una nuova (e integrale) edizione del *Diario* di Anna Frank, editore Einaudi.

Disegni tratti da L. Cabarga & M. McKinnon (edd.), *Lively Advertising Cuts of the Twenties and Thirties*, Dover Publications, New York 1990; C.B. Grafton (ed.), *Trades and Occupations*, Dover Publications, New York 1990.

Via Dogana esce in gennaio, marzo, maggio, settembre, novembre

L. 6.000

STAMPATO SU FREELIFE® FEDRIGONI